

Seminario di Filosofia

IN CAMMINO VERSO IL MONTE IDA Considerazioni dopo il nono e ultimo incontro (11 giugno 2017)

Carlo Sini

Dal *nomos* della terra e dell'aria abbiamo allargato il nostro sguardo a una possibile fondazione cosmica del *nomos* e degli «ordinamenti umani sulla terra», cioè a una sorta di comprensione *copernicana* del diritto. «La terra è il mio corpo e la mia anima viene dal cielo» (frase con la quale si apre il cartiglio 51) è una citazione da C. Sini, *Passare il segno. Semiotica, cosmologia, tecnica*, il Saggiatore, Milano 1981, p. 247. Sempre a questo testo rinvio sia per il riferimento a Vico (p. 313) sia a Bruno, compagni stellari del nostro cammino che qui si manifestano apertamente. Anche grazie a loro abbiamo inteso Platone quando scrive che «l'anima è più antica del corpo», cioè che la generazione, la *zoé*, è più antica del *bios*.

All'inizio del cartiglio 53 si dice: «Comunque si sia formata questa onda originaria o primordiale». Il cartiglio 40 aveva affrontato il problema dell'origine (della comunità umana, del rito, del culto, del sacrificio, del linguaggio, della *mousiké* ecc.) notando appunto che ogni origine è un'onda di concause, un intreccio di pratiche e di effetti di rimbalzo, cioè un intero complesso di relazioni delle quali la pretesa di indicare in modo univoco e determinato, in modo "oggettivo" l'origine è a sua volta una conseguenza. In questo senso l'origine è sempre qui, ricostruita sulla base del sapere attuale e della sua attiva *praecisio*. Si vede bene allora che il lavoro della conoscenza riscrive di continuo il sapere che ci colloca "cosmicamente" nel tutto cui apparteniamo e di cui siamo effetto. Non avremo mai finito di raccontare il nostro passato così come il nostro futuro, il cui cammino circolare è un'infinita ripetizione e, in questo senso, un continuo naufragio e una continua rinascita della verità della nostra origine. Le figure dell'origine sono così l'infinito cammino dell'origine verso se stessa, verso la sua attiva presenzialità ogni volta declinata proprio perché in se stessa indeclinabile, se non appunto nelle sue declinazioni.

Molto importante, anche in questo senso, il riferimento a C. S. Peirce del cartiglio 54. Ecco il testo, tratto dai famosi saggi del 1878, nei *Collected Papers* 2.654-5 (cfr. C. Sini, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari 1972, pp. 207 e 210; il libro è consultabile nel sito on line www.archiviocarlosini.it):

«I sentimenti che stanno alla base della logica sembrano gli stessi del famoso trio di fede, speranza e carità che, nella valutazione di San Paolo, sono i migliori e i più grandi doni spirituali. Né il Vecchio Testamento né il nuovo Testamento sono manuali di logica della scienza, ma il secondo è certamente la più alta autorità per ciò che riguarda le disposizioni del cuore che gli uomini debbono avere. [...] La logicità inesorabile richiede che i nostri interessi *non* siano limitati. Essi non devono fermarsi al nostro destino personale, ma devono abbracciare l'intera comunità. La quale, a sua volta, non deve essere limitata, ma deve estendersi a tutte le razze di esseri con i quali possiamo venire in relazione intellettuale immediata e mediata. Essa deve giungere, per quanto vagamente, al di là dell'epoca geologica, al di là di tutti i confini. Chi non sacrifica la propria anima per salvare il mondo intero è illogico in tutte le sue inferenze collettivamente prese. La logica è radicata in un principio sociale.»

Il cartiglio 55 rinvia al libro di Pietro Greco, *Storia di II*, Carocci, Roma 2016, pp. 26 e 28. Ecco la citazione:

«Come scrive Morris Kline (1908-1992), se "nella storia della civiltà i Greci occupano un posto preminente, nella storia della matematica sono l'evento supremo". [...] Nel VII secolo i Greci iniziano a scrivere su un nuovo, comodo supporto importato dall'Egitto: il papiro. Questi sono, alla grossa, i presupposti che hanno fatto sì che, non molto tempo dopo, nel VI secolo a.C. per la precisione, sulle sponde dell'Egeo si pongano le solide fondamenta della matematica e della filosofia moderna. Ovvero della matematica e della filosofia che ancora oggi studiamo. E, anche se oggi (colpevolmente) consideriamo la matematica e la filosofia due discipline separate, in Grecia i primi matematici moderni sono anche i primi filosofi moderni. E viceversa: i primi filosofi sanno anche di matematica. Talete di Mileto (640-547 a. C.) nella Ionia, per esempio, è il primo nome che incontriamo sia nei testi di storia della filosofia quanto in quelli di storia della matematica. Questi primi filosofi e matematici greci sono uomini di cultura eclettica e unitaria: non pensano, come molti oggi, che esistano due culture. Pensano, al contrario, che la cultura dell'uomo è una sola. Fondata sulla ragione. E che l'universo è un cosmo: un tutto armoniosamente ordinato. Anzi, un tutto armoniosamente ordinato comprensibile dalla ragione dell'uomo. Matematica e filosofia – dunque la ragione – sono, perciò, gli strumenti necessari e sufficienti per comprendere l'ordine cosmico. Ecco perché si dice che fu allora, tra il

VI e il V secolo, in Grecia, nella Ionia, a Mileto, che l'umanità scopre "la potenza della ragione". In realtà una medesima brezza spira lungo tutta quella cintura che dalla Grecia porta all'Estremo Oriente. E, infatti, se Talete è vissuto all'incirca tra il 640 e il 546 a. C., in India il Gautama Buddha, il Buddha storico, è vissuto tra il 566 e il 486 a.C.; è dunque quasi contemporaneo di quel Confucio, vissuto tra il 551 e il 479 a. C., che informa del suo pensiero la cultura e la storia della Cina. Insomma tra il X e il V secolo a. C., sono le grandi civiltà dei tre continenti connessi a scoprire, sia pure ciascuno a suo modo, "la potenza della ragione". A riprova che Asia, Africa ed Europa già in quei tempi non erano solo fisicamente, ma anche culturalmente collegate.»

Questa citazione si inserisce perfettamente nella rivendicazione di quella *mousiké*, di quella musica celeste, come origine della conoscenza, che ha guidato tutto il nostro seminario, anzitutto nei suoi riferimenti platonici (e forse anticipa il lavoro del prossimo anno, che propone la matematica come disciplina con la quale dialogare).

Non si finirebbe mai di ribadire l'importanza del cartiglio 55 per quanto si riferisce alla corretta comprensione del rapporto tra sapere e realtà, o tra sapere e mondo, rapporto costantemente afflitto dalla superstizione naturalistica e dai sogni della metafisica dell'assoluto immaginario e puramente verbalistico. Il "dentro" del sapere non è che la figura che, dall'interno (e non dall'esterno), il cosmo assume nel lavoro della comunità umana: essa infatti non è che *Ouranos* in figura, cosmo diveniente in perenne transito, sicché il sapere deve sempre di nuovo ricominciare il suo lavoro di "figurazione" o di "oggettivazione" e di "esteriorizzazione" della vita che ha in sé.

Infine, sulla questione del lavoro: i prodotti della *poiesis* umana, i "resti" del lavoro, restano sì idealmente a disposizione di tutti i membri della comunità, poiché sono resti sociali, *ma non sono per se stessi, nella loro natura "materiale", prodotti sociali*. Il tratto fondamentale della loro inerzia (di cui tanto si è discusso relativamente alla natura dello "strumento" già l'anno passato) li rende soggetti ad appropriazioni "private", cioè ad appropriazioni socialmente indebite, ovvero a un vero e proprio "furto" nei confronti della comunità: dramma originario delle comunità umane, non appena la differenziazione dei lavori e la relativa distribuzione dei poteri partorisce proprietà private distinte dalle proprietà pubbliche.

Alla fine del cammino abbiamo ravvisato nella caverna del Monte Ida nient'altro che la nostra stessa storia: l'intero itinerario è come un grande sogno del quale è innanzi tutto necessario innamorarsi, perché il discorso a suo modo profetico della filosofia possa instaurarsi nell'anima e dare vita alle movenze del suo "rito" e della sua "danza" di parole. La conoscenza filosofica accade infine e propriamente al risveglio, quando il sognatore si ravvisa nel suo "chi", imparando, come dico spesso, a sognare più vero. Al simposio comune e alla sua legge abbiamo dato il nome di Dioniso e a Dioniso fanciullo abbiamo dedicato l'ultimo pensiero, con una sublime citazione dall'*Antigone* di Sofocle. Per un'analisi approfondita di questo testo cfr. C. Sini, *Il metodo e la via*, Mimesis, Milano-Udine 2013, pp. 63-80. Cfr. anche G. Colli, *La sapienza greca*, Adelphi, Milano 1977, vol. I, p. 55.

(13 giugno 2017)